



La morta di Agrano

tere e tutto il rimanente del corpo ancora unito. L'atteggiamento in cui fu ritrovato nel sepolcro era veramente devoto, cioè aveva la mano sinistra sul petto e la destra alzata come in atto di benedire o di chiedere pietà.

Io l'ho fatta visitare da anatomici, chirurghi e medici. Tutti hanno riconosciuto un che di mirabile per essere rimasto incorrotto in un sepolcro di cadaveri tutti corrotti. Un medico mi ha detto di darmi qualche memoria su di questo dopo varie operazioni.

Ora si è riposto in questo ossario in piedi, decentemente fatto coprire dalle donne chiamate per tale oggetto. Tiene ora le mani

giunte con una croce tra le dita per muovere il popolo a divozione e seria meditazione.

Ho veduto molti piangere e sospirare. Altri ho udito fare meraviglie. Altri dire che fosse la tale o la tale, perchè di pietà singolare. Ma finora nulla di certo ho potuto rilevare per individuare chi fosse la persona.

Detto sepolcro fu spurgato quarantacinque anni prima dello spurgo accennato da me fatto fare, e questo cadavere era sotto gli altri.

Ho creduto mio dovere accennare tal cosa in questa relazione, come mi hanno animato a ciò fare persone dotte, autorevoli e in dignità ecclesiastica costituite ».

Circa cento anni dopo, quando la venerazione della morta era al culmine e gli Agranesi volevano esporla in chiesa, se non addirittura costruire un santuario sul monte Baro, accadde che durante l'annuale ufficio funebre a lei riservato, al momento dell'elevazione, crollò parte del muro della cappella dove essa era custodita.

Il fatto fece scalpore e venne interpretato come un chiaro segno della miracolosa volontà della morta di uscire dalla cappella ed entrare in un luogo sacro.

Pare però che, più prosaicamente, una ricca ed originale signora abbia pagato degli operai per offrire qualche argomento in più a chi sosteneva l'opportunità di trasferire la morta all'interno della chiesa parrocchiale.

Dalla devozione di cui era circondata la morta si fece interprete il Sindaco di Agrano Giuseppe Isotta, che chiese al Parroco che cosa pensasse di un'eventuale esposizione in chiesa della venerata mummia.

Il Parroco, don Ferraris, ritenne suo dovere sottoporre il caso ai suoi superiori il 31 dicembre 1895 inviò una lettera al Vescovo di Novara per avere indicazioni su quale avrebbe dovuto essere la sua linea di condotta.

« Ecc. Reverendissima

Dalla data dell'evacuazione della tomba in chiesa, esiste nell'ossario di Agrano una mummia tenuta in molta venerazione dagli abitanti di questa e altre parrocchie circonvicine.

Ora, avendo questo onorevole Municipio proceduto al trasporto di tutte le ossa in apposita tomba al camposanto, la mummia fu rispettata. Anzi codesta commissione sanitaria provinciale qui sul luogo, il venti labente dicembre, ha emesso il suo parere: nulla osta

che detta mummia si conservi esposta nell'ossario, od anche in luogo decente in chiesa.

A tale proposito questo illustrissimo signor Sindaco mi richiese il mio parere: risposi che avrei sentito il mio superiore.

Prego quindi l'Eccellenza Vostra Reverendissima a volersi pronunziare se sia o meno conveniente il trasloco della nostra mummia (ora già alquanto guasta) entro la chiesa ».

La risposta del vicario generale della curia di Novara, Calleris, scritta in calce alla stessa lettera fu lapidaria: « Non si crede conveniente ».

Vista l'impossibilità di esporre in chiesa la loro morta, gli agranesi ristrutturarono l'antico ossario e collocarono la mummia dentro l'urna che ancora la contiene. Sugli archi esterni della cappella vennero riportate le seguenti frasi: « Abbiate pietà di me o amici miei » e « Ricordati che devi morire ».

Nella cappella vi sono alcuni ex-voto, attestati interventi miracolosi attribuiti alla morta, che vanno dal 1878 al 1949.

Gli episodi in cui essa fu chiamata in aiuto sono numerosissimi, ed in paese tutti ne ricordano qualcuno.

Il più significativo è quello di cui fu protagonista il vecchio proprietario dell'Albergo Alpino che, in viaggio per mare alla volta dell'America, incappò in una terribile tempesta che mise in pericolo il bastimento. Vistosi perduto, invocò a braccia levate la morta con le parole rituali « Mort d'Agran salvam! » e subito la tempesta si placò.

Tornato ad Agrano, commissionò l'ex-voto ora esposto nella cappella e per molti anni fece celebrare una messa per la morta che salutava ogni sera con un cenno della mano affacciato sulla porta posteriore dell'albergo.

Ai nostri giorni la devozione per la morta è ridotta a ben poca cosa rispetto al passato, solo per la festività dei Santi sembra che gli agranesi si ricordino di lei accendendo lumini davanti alle inferriate della cappella.

Storie e « fisiche »

Le lunghe serate invernali, mentre si filava o si sgranava il granturco, costituivano un'occasione d'incontro per chiacchierare e lasciare che la fantasia ed il gusto del racconto prendessero il sopravvento. A queste riunioni intorno al « faulè » partecipavano grandi e piccoli che, ad occhi sgranati, ascoltavano storie e « fisiche » che a loro volta avrebbero raccontato ai figli, intessendo un filo che giunge fino ai nostri giorni, ma che ora sembra irrimediabilmente spezzato.

In genere queste storie non sono allegre, spesso anzi prevale l'aspetto dell'orrido e della paura, a riprova di una condizione di vita non facile in cui il male, il negativo, poteva essere in agguato ovunque ed a cui si poteva sfuggire solamente facendo ricorso ad una tipica virtù contadina: l'astuzia.

Ecco ad esempio una storia legata all'« om salvaagg », una strana creatura di aspetto spaventevole, ma non malvagia, che viveva in « Funtanel ».



Un carretto d'altri tempi

In una fredda sera d'inverno, in una casa ai limiti del paese una donna filava in solitudine seduta davanti al camino. Suo marito, ciabattino ambulante, era via per lavoro, i bambini dormivano e si sentiva solo il rumore della fiamma e del vento nel camino.

D'un tratto sentì bussare. La donna si alzò per vedere chi fosse e si trovò dinnanzi un essere ributtante, coperto di peli, che riconobbe essere quello che chiamavano « l' om salvaagg ».

Prima ancora che la donna abbozzasse una reazione, l' inatteso ospite, balbettando confusamente, le chiese di poter entrare a scaldarsi.

La donna provò pena per lui e lo fece entrare. « L' om salvaagg » si crogiolò per un pò davanti alle fiamme e poi, con un mugugno che voleva essere un ringraziamento, se ne uscì di nuovo nella notte.

Il fatto si ripeté per più sere senza che la donna riuscisse a sapere alcunchè della creatura che sembrava interessata solamente a rubare un pò di calore e non rispondeva ad alcuna domanda.

Un giorno, però, il marito della donna tornò al paese e lei gli raccontò del visitatore serale e del suo strano comportamento.

Inutile dire che all' uomo questa storia non piacque affatto, perciò decise di vederci più chiaro in questa faccenda.

All' imbrunire si travestì da donna, accese il fuoco nel camino e, presa la lana grezza ed il fuso, cominciò a filare. Dopo un pò sentì bussare e, come ebbe aperto, « l' om salvaagg » entrò e si avvicinò al camino. A questo punto la finta filatrice mise una gran bracciata di legna secca sul camino e si diede da fare con l' attizzatoio finchè nel camino non arse una gran fiamma.

Poi costrinse a poco a poco il visitatore ad avvicinarsi sempre di più alla fiamma finchè il folto pelame che ricopriva la schiena dell' « om salvaagg » non prese fuoco. La creatura lanciò un urlo e, affrettandosi verso la porta, bonfonchiò: « Cum al cul coecc da par mi, vaghi via e vegni più! » e da quel giorno non si fece più vedere.

Un altro essere inselvaticchito che scendeva dalle montagne alla ricerca di un pò di calore umano era una strana monaca che abitava in quello che ancora oggi viene chiamato il « beucc da la moniga » nei pressi del « valon ». Essa si aggirava per il paese dopo il tramonto e curiosava nelle case sbirciando dalle finestre.

Un diverso genere di racconti è quello che comunemente si definisce una « fisica », vale a dire una storia in cui sono presenti elementi magici, in particolare trasformazioni di streghe e stregoni in animali.

Una sera, mentre ci si trovava riuniti in « filera » e si stava preparando lo « scaudavin » (una pappetta di latte, « vin merican », farina di grano saraceno e zucchero), un grosso gatto nero entrò dalla porta e si acquattò nei pressi del camino.

L'animale se ne stette buono buono tutta la sera osservando i presenti con aria assorta. La sera seguente il gatto si ripresentò e la cosa si ripeté diverse volte finchè uno dei presenti, che non doveva avere la mano leggera, spazientito dallo sguardo quasi umano del gatto, gli affibbiò un colpo di « puareul » sulle zampe anteriori troncandole di netto e lo gettò poi in strada.

Quale non fu la meraviglia dei presenti alla bravata quando si seppe che la mattina seguente era stato notato in paese un uomo monco di entrambe le mani! Subito si dedusse che quell' uomo altri non era che uno stregone, trasformatosi in gatto per poter spiare la padrona di casa per conto del marito che era lontano per lavoro.

Di notte poteva pure capitare di fare brutti incontri, come accadde a quella donna che nottetempo saliva per la strada della montagna per essere all' alpe allo spuntare del giorno. Saliva per la mulattiera tenendosi alla coda dell' asino, animale che avendo portato la Madonna, era carico di quei poteri benevoli sui quali faceva conto la donna per affrontare i terrori della notte.

Nel buio sibilò una voce che le chiese: « Par chi l'è facia la nocc? ». Alla donna gelò il sangue, ma fatta sicura dalla presenza dell' asino, rispose decisa: « Par mi, par ti, par chi pol mia nà dal di! ». « Si fortunaa, dona che mi dacc cula risposta lì », ribattè la misteriosa voce, « si no al tocc pusè gross l' era un' uregia ».

Un' altra entità notturna era un mago burlone che aveva la bizzarra abitudine di calare una gamba dal camino per spaventare chi era « in filera ». Il suo arrivo era usato come spauracchio per mandare a letto i bambini, ma anche ai grandi doveva fare un certo effetto, se si presta attenzione a questo episodio narratoci dal signor Sasselli di Pratulungo, ma appartenente ad una delle più antiche famiglie agranesi.

« Una sera era stata organizzata una cena dei coscritti a cui erano state invitate anche le ragazze della stessa classe. Quando era tutto pronto, il più ardito dei ragazzi, dopo aver tolto un asse del soffitto di legno, calò un gambale di pantalone imbottito di paglia salmodiando con voce cavernosa « Doni, doni nè a durmì che Dio vel cumanda. S' ag credi mia, vardè chi la mia gamba! ».

L' effetto dello scherzo fu tremendo: le ragazze scapparono via terrorizzate gridando che mai e poi mai si sarebbero aspettate una cosa simile e così i coscritti poterono godersi l' intera cena.

In questo quadro di presenze malefiche non poteva certo mancare il principe del male, il diavolo, che con il solo suo nome è in grado di incutere terrore, come nella storia seguente.

Una madre, dovendo allattare suo figlio e non avendo più latte, decise di prendersi una capra. Poichè però la donna era molto povera e non aveva nemmeno un fazzoletto di terra, non sapeva proprio dove portare a pascolare l'animale.

Ci pensò e ripensò poi decise che avrebbe portato la capra a pascolare all'alba così sarebbe rientrata prima che la gente uscisse per lavorare nei campi. La mattina seguente, era ancora buio, prese la capra, la mise nel « ciuuron » e, copertala con un sacco, la portò in un prato. Qui capovolse il « ciuuron » in modo che facesse da gabbia alla capra e di nuovo lo coprì con il sacco. E così andò avanti per un pò.

Ma una mattina il proprietario del prato, insospettitosi, si fece incontro alla donna e le chiese senza mezzi termini che cosa tenesse nel « ciuuron ».

In quel momento la capra aveva drizzato la testa spostando il sacco e le sue corna spuntavano dal fondo del gerlo. « Il cane del diavolo! » rispose la donna. Al che l'uomo, intravedendo nel confuso chiarore dell'alba le due corna che sbucavano dal gerlo, spaventato si dileguò lasciando campo libero al pascolo clandestino.

Tracce

La notte dell' ultimo giorno di febbraio i ragazzi di Agrano fanno il giro del paese con dei campanacci e, facendo più rumore possibile, vanno sulla Costa, il ronco che domina la parte più antica del paese. Qui si dividono in due gruppi che danno vita al «cantà maarz», un dialogo urlato che ha queste battute:

1° gruppo : Entra maarz in da sta tera

2° gruppo : *Per marià sta fija bela*

1° gruppo : E chi l' è sta fija bela ?

2° gruppo : *La ... (nome o soprannome della nubile)*

1° gruppo : E chi l' è che guma da daag ?

2° gruppo : *Al ... (nome o soprannome del celibe)*

1° gruppo : Guma da dagal ?

2° gruppo : *Dumagal !*

A questo punto urla e strepiti di campanacci si diffondono nella notte prima di dare inizio al secondo «sposalizio».

E si va avanti fino a che tutte le nubili ed i celibi, senza riguardo per la loro età, non siano stati accoppiati. Poi dalla Costa scendono in paese e affiggono al muro di quello che fu il palazzo comunale la lista degli « sposi ».

L' atmosfera è di allegria, l' aria fredda della notte di febbraio, la camminata fuori dal paese in ore inconsuete, il gridare a squarciagola, il riso indotto dall' assurdità di certi accoppiamenti o dalla paradossalità di certi soprannomi rendono tutti di buon umore.

Questo strano rituale si ripete da tempo memorabile, come testimoniano le persone più anziane del paese, che spesso vi hanno partecipato da ragazzi e che a loro volta lo definiscono come una consuetudine già ai loro tempi ritenuta antica.

Al di là del gusto di fare qualcosa di diverso e di stravagante, la persistenza stessa di questa tradizione, in una forma rimasta immutata nel tempo basata su due cori uno dei quali interroga e l' altro risponde con frasi rituali, testimonia che essa è fondata su motivazioni molto serie che un tempo coinvolgevano l' intera comunità, ma che oggi tendono a sfuggirci.

Se vogliamo provare a seguire queste tracce di un tempo passato per tentare di capire che cosa stava dietro a questo rituale, occorre innanzitutto fissare la nostra attenzione su due dati di fatto che

vengono evidenziati dal rituale stesso.

In primo luogo è importante l'epoca in cui si svolge il « cantà maarz »: siamo alla fine di febbraio, in un momento in cui l'inverno allenta la sua morsa e già si cominciano a notare i segni della primavera incipiente.

In secondo luogo conta l'oggetto stesso del rituale: esso non è altro che una sollecitazione rivolta a quei membri della comunità che, non essendo sposati, non hanno ancora contribuito, generando figli, alla sua perpetuazione.

Ora, se mettiamo insieme il momento primaverile della semina e la necessità per la comunità di riprodursi, siamo di fronte ad un quadro in cui la fecondità sia delle coppie che della terra è messa al centro del rito e ne costituisce il senso profondo.

Lo stretto legame tra la comunità e la terra che così si instaura nasce dalla constatazione che le loro vicende sono correlate: un raccolto andato a male pregiudica la sopravvivenza stessa degli uomini, mentre un'epidemia che colpisca la comunità fa sì che per qualche tempo parte delle terre coltivate inselvaticisca.



Agrano dal Funtanel di boos

Questo modo di sentire ha fatto sì che, fin dalla notte dei tempi, le comunità contadine abbiano istituito dei rituali di propiziazione per favorire il buon andamento dell'annata agricola, mantenendoli in vita per secoli.

La Chiesa ha in alcuni casi inglobato questi rituali, così profondamente radicati nella mentalità contadina, come accade per il falò che si tiene agli inizi di settembre in occasione della festa della Madonna di campagna. Esso è assimilabile ai fuochi di San Giovanni, diffusi in tutta Europa, che hanno al loro centro proprio un grande falò davanti al quale vengono fatti passare gli animali per preservarli dalle malattie e sul quale vengono bruciate le offerte.